

I fondatori e la spinosa questione del passaggio di potere

di Marie-Lucile Kubacki

in “La Vie” del 29 maggio 2020 (traduzione: www.finesettimana.org)

L’allontanamento dell’italiano Enzo Bianchi dalla comunità da lui creata, a Bose, pone ancora una volta il problema del delicato rapporto delle comunità con i loro fondatori, e della sana gestione della trasmissione di autorità.

In Italia, la comunità di Bose è mitica quasi quanto quella di Taizé in Francia. Per questo, quando la sera del 27 maggio, la notizia che il Vaticano chiedeva a Enzo Bianchi – nonché ad una monaca e a due monaci – di lasciare il monastero e di trasferirsi altrove, ha fatto l’effetto di una bomba. Un comunicato pubblicato sul sito internet di Bose spiega le cause di tale decisione con “*una situazione tesa e problematica nella nostra Comunità per quanto riguarda l’esercizio dell’autorità del Fondatore, la gestione del governo e il clima fraterno*”.

Questa situazione, tutt’altro che isolata, mostra di fatto quanto il passaggio di potere sia un tema sensibile nelle comunità, anche se tale problema ha potuto essere eclissato da quella, ancora più drammatica, degli abusi sessuali o di potere, che gli è talvolta (ma non sempre) correlato. E questo dibattito, anche se si presenta in maniera maggiore in questi ultimi anni nelle comunità fondate nella seconda metà del XX secolo, è storico. Si racconta ad esempio che Francesco d’Assisi ha difficoltà un giorno a concentrarsi nella preghiera perché ossessionato dall’idea che il cesto di vimini che ha appena terminato di intrecciare venga rovinato. Constatando questo, decide di bruciare la sua creazione, comprendendo il pericolo di identificarsi troppo con la sua opera. “*Momento tragico in cui la vita religiosa confina con la disperazione. In cui l’uomo lotta da solo nella notte dell’inafferrabile. Ha creduto che gli sarebbe bastato fare questo o quello per piacere a Dio. Ma è a lui che si dà la colpa. L’uomo non è salvato per le sue opere, per quanto buone. Bisogna ancora diventare opera di Dio*”, scriveva il francescano Éloi Leclerc, che aveva dedicato un libro a quell’esperienza (*Saggezza di un povero - Sagesse d’un pauvre*, DDB, 2007).

“*Questa transizione è sempre stata difficile, come mostrano gli esempi di san Francesco e di Jeanne Jugan, la fondatrice delle Petites Soeurs des pauvres, che è stata allontanata mentre era ancora in vita, riconosce Noëlle Hausman, suora del Sacro Cuore di Maria e direttrice della rivista Vies Consacrées. Ma da tre secoli, la transizione è diventata più caotica perché si valorizza maggiormente l’individuo rispetto alla comunità. Questo influisce sulla trasformazione in “vedettes” di certi fondatori. Ma un fondatore, un superiore, dovrebbe essere un fratello o una sorella tra gli altri, destinato/a a tornare alla base dopo il suo ministero, perché nella vita religiosa non ci sono gradi: è la fraternità che deve essere più forte del resto*”.

La religiosa mette in guardia dalla tendenza di molti credenti a cercare delle “grandi figure” o delle “star” a tutti i costi: “*Spesso le figure che interessano le persone sono Madre Teresa, Suor Emmanuelle o Suor Cristina, che ha partecipato alla trasmissione “The Voice” in Italia, mentre la vita religiosa non sono le vedettes: è l’insieme della truppa. E quando ci sono dei problemi di depressione in alcuni giovani nelle comunità, non vanno a cercare le grandi figure, ma le vere presenze, che non suscitano clamore. È su di esse che si basa la fedeltà di un istituto. Sono convinta che le vere fondazioni non sono dove si crede che siano*”. Costatazione condivisa da Pierre-Yves Pexqueux, eudista e segretario generale delle Conferenza dei religiosi e delle religiose di Francia (Corref): “*La ricerca di vedettes è una cosa molto pericolosa nella Chiesa: se qualcuno si mette al centro, si brucia. E la Chiesa stessa porta la responsabilità delle sue derive: il modo in cui sono stati fatti salire in alto dei responsabili, senza dedicare del tempo a porre dei punti di riferimento è un errore monumentale, che si paga con tutto ciò che poi va storto*”.

Ma al di là della questione della responsabilità collettiva, si pone anche quella del comportamento

del fondatore. *“Il fondatore non deve negare di aver ricevuto un carisma, ma non deve legare a sé le persone. Il punto delicato è che si tratta di un atteggiamento personale. Non legare a sé le persone non impedisce la stima, un affetto legittimo e chiaro, ben ordinato, ma è un crinale su cui bisogna restare, altrimenti si scivola facilmente nella china del “guru” o del “patriarca” - non saprei come chiamarla. Il fondatore deve quindi spogliarsi di se stesso”*, ritiene François-Régis Wilhelem, prete dell’Institut Notre Dame de Vie e teologo del “Comitato episcopale francese per il Rinnovamento e i Movimenti di animazione spirituale”.

Per inquadrare le cose e far sì che l’evoluzione di una comunità non si basi unicamente sulla presa di coscienza personale del fondatore, l’istituzione esercita, in linea di principio un controllo, un “discernimento istituzionale” che avviene tramite la valutazione degli “statuti” delle comunità – verificando in particolare la loro conformità al diritto canonico, all’insieme delle leggi e dei regolamenti per il governo della Chiesa cattolica e dei suoi fedeli. Talvolta percepiti come soffocanti, queste tutele sono anche attuate per preservare la libertà di ciascuno e assicurare la buona salute di ciò che è stato fondato.

L’equilibrio tra carisma e istituzione è sottile e fragile. Da un lato, la necessità di una libertà nei confronti dell’istituzione per lasciare che il carisma, la vocazione propria della comunità, possa sbocciare. Dall’altro, quella dell’obbedienza all’istituzione, per evitare di cadere pericolosamente nella personalizzazione ad oltranza e nel rischio settario. Ma dove porre il limite? *“Bisogna sapere cosa c’è al centro, risponde immediatamente Pierre-Yves Pecqueux: è il messaggio evangelico e la persona di Cristo o quella del fondatore? Se il fondatore non ha le qualità di un Giovanni Battista che si mette da parte per aprire la strada al Signore, la cosa non va bene”*. Prosegue: *“Ho potuto osservare cose strane accompagnando dei fratelli che avevano lasciato delle comunità dove tutto girava attorno al fondatore: quest’ultimo era circondato da una sorta di cerchia a cui tutti desideravano partecipare e appartenere. Questo portava a passare da un cammino di verità ad una dinamica di concorrenza e di gelosia. C’era il cerchio dei prediletti e, poiché la seduzione faceva parte della dinamica del fondatore, la voglia di farne parte era molto forte. E se per disgrazia qualcuno faceva un’osservazione, la cosa era considerata come un attacco personale contro il fondatore e veniva escluso dalla cerchia”*.

Tali derive dell’autorità sono state studiate da un sociologo belga, Léo Moulin, che, studiando le costituzioni degli ordini religiosi, ha distinto delle figure di potere. *“Mette in rilievo quattro tipo di regimi assolutisti”*, nota Noëlle Hausman, che elenca: l’individualismo assoluto, ossia *“l’eremitismo totale senza alcun legame con alcun vescovo”*; la soluzione anarchica, senza gerarchia, *“come il primo ideale di san Francesco d’Assisi, che non ha funzionato e che lo ha spinto ad accettare la necessità di un minimo di regole e di gerarchia”*; la fondazione democratica totale dove *“il governo e il controllo permanente sono assicurati da un’assemblea maggioritaria”*; e la soluzione totalitaria che si definisce con il principio del capo carismatico, plebiscitato, con la negazione di ogni regime di diritto e l’annullamento della coscienza individuale a favore della logica del gruppo. *“All’epoca in cui scriveva, Léo Moulin diceva che questa soluzione non era stata testata. Da allora, un certo numero di comunità nuove si sono ritrovate in quella formula e si vede dove porta, prosegue Noëlle Hausman. Nessun gruppo duraturo esiste senza gerarchia né rapporti di diritto e se non si fa attenzione a tale legge dei gruppi, il gruppo diventa settario”* (*Il mondo vivo dei religiosi - Le monde vivant des religieux*, Calmann-Lévy, 1964).

L’istituzione c’è per garantire il carisma. *“Ma questo non vuol dire che coloro che saranno chiamati al governo siano necessariamente “brillanti” quanto il fondatore, mette in guardia François-Régis Wilhelem. È importante ricordare che il carisma non si basa unicamente sul fondatore. La fecondità del carisma dipende da ogni persona della comunità”*. Teresa d’Avila, ad esempio, diceva alle sue suore che ognuna doveva considerarsi come una pietra di fondazione per le sorelle che sarebbero arrivate: ognuna era responsabile della comunità al suo livello. *“L’errore è*

focalizzare tutto su una sola persona”, conclude il prete. Così, un indicatore di buona salute e di solidità in una comunità religiosa o umana è la sua capacità a poter accogliere un successore percepito come meno carismatico o semplicemente differente, consapevole di essere, anche lui, destinato a passare.